

## Gabriele Tanda

Alfonso Berardinelli

*Poesia non poesia*

Torino

Einaudi

2008

ISBN 978-88-06-19169-6

«Nessun ragionatore sovrastava gli altri, nessuno aveva autorità, nessuno era ascoltato: era la piena democrazia del pensiero». Così il Dostoevskij di Piovene (ne *Le stelle fredde*) descrive la vita nell'aldilà: un luogo distante dai problemi terreni abitato da persone stereotipate, noioso e scandito dal brusio di parole inascoltate e cacofonici latrati di cani. Adattando alcuni elementi si potrebbe proporre un parallelismo tra questo e il panorama della poesia odierna tracciato da Berardinelli nel suo *Poesia non poesia*, edito nel 2008 per le *Vele* di Einaudi. Il rapido volumetto è in realtà una raccolta di quattro interventi – tre relazioni per altrettanti convegni e una riscrittura di un articolo apparso su *Il Foglio* nel 2006 – aventi per tema la poesia degli ultimi trent'anni. Il critico militante, tra i più rinomati della scena letteraria, propone infatti un'analisi critica piuttosto provocatoria: non solo la poesia ha perso il suo pubblico, ma il suo mito di ascendenza romantica è divenuto ormai aureola fluorescente da mercatino, matrice di una miriade di poeti senza arte. Con massimo scherno Berardinelli afferma, inoltre e non a torto, che la comunicazione giornalistica, obbligata a rendere conto costantemente ad un pubblico e ad una critica, ormai richiede paradossalmente più impegno della produzione poetica di cui si occupa.

Berardinelli inizia la sua trattazione con un breve *excursus* sulle ragioni storiche di questa caduta. Il critico ricorda come dopo il 1975 sia stata messa in discussione quella lunghissima coscienza poetica che aveva vivificato l'Occidente. Il risultato di questo processo è stato un regime di creazione in versi totalmente libero da vincoli. La critica, di conseguenza, totalmente esautorata dal suo ruolo di giudice, abbandonava il genere, mentre il mito della poesia come libertà e nobiltà perfetta diventava così padrone (e schermo) assoluto per una nutritissima schiera di poeti dilettanti e senza talento. Di qui la lenta consunzione. Nessuno legge più versi, nemmeno gli stessi poeti, e pochi sono i critici interessati. Nel frattempo, negli armadi dell'oblio si accumula una mole sempre più imponente di raccolte poetiche, vero tumore in metastasi (nel vero senso patologico di produzione senza posa) del genere. I passi successivi dell'agile volume – non solo per dimensioni materiali, ma anche per limpidezza di stile – sono concentrati su due aspetti più specifici: la liricità e la traducibilità. La prima è vista come legata strettamente ad una concezione moderna della scrittura in versi, quella che talvolta ha limitato lo sguardo perché troppo tesa verso l'incomunicabilità. Berardinelli perciò propone degli esempi di scrittori post-moderni che da tale vincolo si sono liberati, come Auden e Ponge, o che si sono aperti alle più varie mescolanze con la prosa e con la quotidianità, come, in Italia, l'ultimo Montale e Pasolini. Il secondo aspetto può sembrare invece più legato alla tecnica e alla lingua che alla poetica autoriale vera e propria. Questo non è totalmente vero, e il critico lo dimostra facilmente. Per dire: se la poetica di un autore è legata a tendenze comuni con altri Paesi, in questi la traduzione sarà facilitata; viceversa, se un poeta è particolarmente originale, sarà più complessa la sua trasposizione in un altro codice linguistico. Sarebbe errato far propria una visione troppo totalizzante, anche perché ammettere questi limiti ci porterebbe a trarre una conclusione sconsolante: la nostra capacità di comprensione soffrirebbe di una cronica miopia capace di mettere a fuoco al meglio gli autori più vicini ma deformare quelli da noi e dalla nostra cultura più lontani.

L'interesse di Berardinelli per la poesia è antico: già nel 1994 pubblicò con Bollati Boringhieri *La poesia verso la prosa* e per Einaudi nel 2006, in collaborazione con Enzesberger, *Che noia la poesia*. La passione mista alla profonda delusione per gli esiti odierni, porta il critico a mettere in

prospettiva, ad ogni passo della trattazione, una possibile via di salvezza, un rimedio ai mali individuati. Culmine della fase *costruens* – nel volume che stiamo prendendo in esame – è l'ultimo capitolo, che ha come oggetto Eugenio Montale. Il grande poeta ligure non è solo preso ad esempio come versificatore – centrale nella Letteratura del Novecento quanto ignorato dai poeti odierni – ma soprattutto come critico e autocritico del genere: mai retorico e spesso prudente e avaro, scevro da qualsiasi divismo o autocelebrazione. L'autore di *Ossi di seppia* aveva già individuato i pericoli che incombevano sulla poesia – che sono molto simili a quelli proposti da Berardinelli – e pur essendo consapevole del fatto che crisi e rinascite fossero più che naturali, due preoccupazioni lo affliggevano nel profondo: la perdita, per colpa dei mass-media, di solitudine e silenzio – condizioni per la creazione in versi – e, ancor di più, la morte della critica. «Un'arte senza una critica parallela muore»: questo affermava Montale (in un'autointervista raccolta nel volume mondadoriano *Sulla poesia*) con una lungimiranza che a distanza di anni ha del profetico, non solo quanto al suo genere prediletto, ma per tutte le arti. Infatti, è noto a tutti come, da qualche tempo, un dibattito letterario serio non investa più l'opera di un poeta vivente; come d'altronde è evidente che la critica di genere sia confinata in un angolo. In una produzione che conta circa tremila libri di versi pubblicati ogni anno, nessuno dei quali raggiunge le mille copie vendute, come ci si può destreggiare senza guide autorevoli? Come trovare un Dostoevskij in mezzo alla miriade di anime vaganti nell'aldilà della poesia ed elevarlo a futuro canone? E come può, ad esempio, la stessa narrativa dormire sonni tranquilli, se due nuovi organi d'informazione molto diversi tra loro, come *Il Fatto Quotidiano* e *skytg24*, hanno escluso quasi totalmente la letteratura dai loro spazi e palinsesti?